

Panel
Digital Public History: comunicare la storia nell'era del digitale
Coordinatrice Deborah Paci

Relazione
Il passato senza Storia
di Marcello Ravveduto

Se pensiamo al rapporto tra storiografia e senso comune della storia non possiamo ignorare il ruolo giocato dai processi di comunicazione e rappresentazione della storia innescati dai media. A partire dagli anni Ottanta gli storici contemporanei italiani hanno percepito questa trasformazione adottando la categoria di uso pubblico della storia come esito di un processo di erosione: fino alla metà del Novecento il divario tra sguardo scientifico sul passato e rappresentazioni sociali della storia è stato colmato con gli strumenti dell'istruzione e della divulgazione per restituire al pubblico i risultati del lavoro storiografico. Un compito che integrava l'autorevolezza scientifica dello storico con la funzione civile e la responsabilità sociale dell'intellettuale. Al volgere degli anni Settanta, tuttavia, l'impatto dei mass media si è talmente stratificato da svelare l'esistenza di usi pubblici della storia più pervasivi della comunicazione scritta: la rappresentazione audiovisiva di eventi e personaggi della storia, divenuta parte integrante dell'immaginario collettivo nazionale, influenza e forma la percezione del passato¹.

Un universo di comunicazioni molteplici nel quale si incrociano segni e messaggi iconici e verbali, continui e discreti, sonori e visivi, con l'utilizzo di apparati differenti per l'emissione, la trasmissione, la conservazione e la ricezione. La simultaneità del «sistema dei media» ha inciso profondamente sullo studio della storia contemporanea modificando le coordinate della nostra realtà. Nessun «agente di storia» del Novecento (Stato, Chiesa, Partiti unici dei totalitarismi) è stato in grado di costruire una comunità così grande di cittadini che allo stesso tempo sono ascoltatori, spettatori e pubblico interattivo. Un'audience che si riconosce, senza conoscersi, grazie all'intreccio delle storie locali in una più grande Storia universale. I media hanno stravolto il laboratorio dello storico in cui affluiscono, oltre ai tradizionali documenti cartacei, i suoni, le immagini e gli oggetti della cultura materiale. Fonti che trasudano memoria e che concorrono a «fare gli italiani» scandendone l'esistenza collettiva e avviandone «una nazionalizzazione tumultuosa, gonfia di umori, di mode, di accensioni improvvise e tuttavia in grado di scardinare tutti i tradizionali riferimenti culturali ereditati dall'Ottocento»².

Se per gli storici nati nel secondo dopoguerra il confronto con le fonti medialì è una novità che, in virtù di una straripante e inusitata sovrabbondanza di documentazione, può invertire il tradizionale ordine gerarchico tra storia e memoria; per la generazione cresciuta nell'era della «neotelevisione» è una necessità, un assunto epistemologico irrinunciabile. Gli storici nati negli anni Settanta hanno compreso (proprio grazie agli studi della generazione precedente) limiti e potenzialità dei media: le falsificazioni, i montaggi, gli slittamenti, le presentificazioni, gli usi politici, ma sanno anche che

«L'identità nazionale passa attraverso gli sceneggiati, il varietà, lo sport, le fiction, i documentari, [il cinema] e i programmi di informazione, operando in direzione di una coesione sociale forte. È una volontà che si esprime a monte più o meno esplicitamente e che arriva parlando di simboli che possono nella realtà non funzionare pienamente. In questa volontà teorica rientra anche un altro fattore, quello ben più importante, dell'integrazione sociale e culturale. A quest'ultimo fattore si accompagna una doppia funzione: da un lato la riproposizione di una identità nazionale forte, dall'altro a causa della mondializzazione della

¹ M. Nani, "Un pubblico diverso": giornalisti, storici e senso comune. Per una ricerca sugli usi della storia nel campo giornalistico, «Contemporanea», a. X, n. 3, luglio 2007, pp. 371-375.

² G. De Luna, *La passione e la ragione*, Bruno Mondadori, Milano, 2004, p. 195.

comunicazione e della internazionalizzazione delle immagini, il superamento delle differenze e l'integrazione sociale»³.

I media rientrano nella loro formazione professionale non come un fattore esterno ma come parte della propria educazione civile. Hanno, così, ampliato lo spettro della ricerca storica, entrando in contatto con la storia che "vive" e si sedimenta fuori dai circuiti accademici. Ma soprattutto hanno assunto, come un dato di fatto, il «sistema dei media» come fulcro del «sistema sociale della storia». Un sistema complesso «fatto di tante istituzioni diverse interdipendenti e mai rigidamente separabili, dalla famiglia alla scuola, dall'Università ai diversi settori dell'industria culturale»⁴. Un sistema assorbente al cui interno ricade anche la "storia scientifica" che, collocata nei suoi propri luoghi sociali, «va riconosciuta come una tra le diverse sedi di produzione e di circolazione del sapere storico, dotata, generalmente, di un compito specifico di ricerca e innovazione, ma sempre condizionata dalle richieste della società e del mercato»⁵. Un sistema in cui si collocano i mezzi di comunicazione, dalla stampa quotidiana e periodica alla radio, dalla televisione al cinema, dalla produzione e commercializzazione di software, tools e application al web, con la sua gigantesca e autoproliferante mole di siti dedicati alla storia»⁶.

Chi è nato negli anni Settanta è cresciuto nel liquido amniotico dei media, massificati e sempre più personalizzati, che modellano le società e le coscienze collettive attraverso l'espansione della «infosfera»⁷. Secondo Luciano Floridi, infatti, le Tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) stanno inducendo

«la nostra cultura a concepire la realtà intera e le nostre vite al suo interno in termini [...] informazionali [...] e in tal senso il significato stesso della realtà, trasformandola in un'infosfera. [...] A un livello minimo, l'infosfera indica l'intero ambiente informazionale costituito da tutti gli enti informazionali, le loro proprietà, interazioni, processi e reciproche relazioni. E un ambiente paragonabile al, ma al tempo stesso differente dal, cyberspazio, che è soltanto una sua regione, dal momento che l'infosfera include anche gli spazi d'informazione offline e analogici. A un livello massimo, l'infosfera è un concetto che può essere utilizzato anche come sinonimo di realtà, laddove interpretiamo quest'ultima in termini informazionali. In tal caso, l'idea è che ciò che è reale è informazionale e ciò che è informazionale è reale»⁸.

La stessa storia, in quanto narrazione del reale, è sinonimo di età dell'informazione:

«Talora dimentichiamo quanto dobbiamo a pietre focaie e ruote, a scintille e ad aratri, a motori e computer. Ci ricordiamo del nostro profondo debito tecnologico allorché dividiamo la vita umana in preistoria e storia. Questo passaggio decisivo illustra al meglio che proprio l'invenzione e lo sviluppo delle ICT (le tecnologie dell'informazione e della comunicazione) hanno fatto tutta la differenza tra chi eravamo, chi siamo e chi saremo [...]. Solo quando sono diventati disponibili sistemi per registrare eventi e, in tal modo, accumulare e trasmettere informazioni per un futuro consumo, le lezioni apprese dalle generazioni passate hanno iniziato a evolvere esponenzialmente [...] e così l'umanità ha fatto ingresso nella storia»⁹.

³ F. Anania, *I media motore della storia nel tempo presente*, in «Ricerche Storiche», maggio-dicembre 2009. Cfr. Id, *I mass media fra storia e memoria*, Roma, Rai-Eri, 2008.

⁴ P. Ortoleva, *Storia e mass media*, a cura di N. Gallerano, *L'uso pubblico della storia*, Milano, Franco-Angeli, 1995, p. 67.

⁵ Ibidem.

⁶ A. D'Orsi, *Piccolo manuale di storiografia*, Paravia Bruno Mondadori, Milano, 2002, p. 144.

⁷ L. Floridi, *La quarta rivoluzione. Come l'infosfera sta trasformando il mondo*, Raffaello Cortina, Milano, 2017.

⁸ *Ivi*, pp. 44-45.

⁹ *Ivi*, pp. 1-2.

Oggi, spiega Floridi, siamo nel bel mezzo di un salto tecnologico che equivale al passaggio dalla preistoria alla storia; un passaggio che ci spinge verso l'iperstoria:

«società e ambienti nei quali le ICT e le loro capacità di processare dati non sono soltanto importanti ma condizioni essenziali per assicurare e promuovere il benessere sociale, la crescita individuale e lo sviluppo generale. Per esempio, tutti i membri del G7 - Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone, Gran Bretagna e Stati Uniti - si qualificano come società iperstoriche poiché, in ciascuno di questi paesi, almeno il 70 per cento

del prodotto interno lordo [...] dipende da beni intangibili, fondati sull'uso d'informazione, piuttosto che da beni materiali, che sono il prodotto di processi agricoli o manifatturieri. Le loro economie riposano in larga misura su risorse basate sull'informazione (economia della conoscenza), servizi ad alta intensità d'informazione (in particolare nell'ambito di servizi commerciali, proprietà, comunicazione, finanza, assicurazione e intrattenimento) e settori pubblici orientati all'informazione (in particolare l'educazione, la pubblica amministrazione e la sanità)»¹⁰.

Il paradosso è che l'iperstoria coincide con la «preistoria digitale» caratterizzata da una memoria instabile incapace di immagazzinare il passato per metterlo a disposizione del futuro:

«Una pagina web che si aggiorna costantemente è un sito che non conserva memoria del proprio passato, e lo stesso sistema dinamico che consente di riscrivere migliaia di volte lo stesso documento rende altamente improbabile la conservazione delle versioni precedenti per un esame futuro. "Salva questo documento" significa "sostituisci le versioni precedenti", per cui ogni documento digitale di qualsiasi genere è destinato a questa natura storica. Il rischio è che le differenze siano cancellate, le alternative amalgamate, il passato costantemente riscritto e la storia ridotta a un perenne qui e ora. Quando la maggior parte della nostra conoscenza è nelle mani di tale memoria che dimentica, possiamo trovarci imprigionati in un eterno presente. [...] Pensiamo al nostro smartphone troppo pieno perché troppo carico di foto, e proiettiamo questo problema su scala globale. Nella storia, il problema riguardava ciò che era da salvare: quali leggi o nomi sarebbero stati cotti in argilla o scolpiti nella pietra, quali testi scritti a mano su papiri o velli, quali nuovi soggetti stampati su carta. Nell'iperstoria, salvare è l'opzione di default. Il problema diventa cosa cancellare. Dal momento che la capacità di immagazzinamento è insufficiente, qualcosa deve essere cancellato, riscritto o neppure registrato. Di default il nuovo tende a spingere via il vecchio ovvero "il primo che entra è il primo a uscire": pagine web aggiornate cancellano quelle vecchie, le nove foto rendono obsolete le precedenti, i nuovi messaggi sono registrati sopra i vecchi, le email recenti sono conservate a spese di quelle dell'anno prima»¹¹.

Si può essere d'accordo o meno con il pensiero di Floridi rimane in ogni caso una questione di fondo da mettere a fuoco: quale sarà il futuro della disciplina e il ruolo degli storici in una società in cui i media digitali saranno il fulcro di un'attività esperienziale che influenza i processi percettivi e cognitivi delle persone?

Un dato ineludibile è sicuramente l'impegno collettivo a organizzare iniziative volte a conservare la nostra crescente eredità culturale per le future generazioni.

Penso, ovviamente, alla generazione Z¹², anche conosciuta come AO (always-on)¹³, ovvero i nati dopo il 2000. Adolescenti e giovani per i quali il mondo è sempre stato wireless, l'11 settembre 2001 è un capitolo

¹⁰ *Ivi*, p. 4

¹¹ *Ivi*, p. 19 e 22

¹² Successiva alla generazione X (i nati tra i primi anni Sessanta e i primi anni Ottanta) e alla generazione Y (i cosiddetti Millennial nati tra i primi anni Ottanta e il 2000).

¹³ J. Quitney Anderson, *Future Information Seekers—Savvy Or Shallow? Experts Expect 'Born-Digital' Generation AO Youth to Benefit and Suffer Due to Their Always-On Lives*, «Journal of Archivists», June 2013.

nel libro di storia delle elementari e la Cappella Sistina, restaurata nel 1999, è sempre stata brillante e colorata. Per loro, non c'è mai stato veramente un mondo senza "google", "tweet" o "wiki", intesi non solo come servizi ma anche e soprattutto come verbi; non hanno alcuna contezza di un mondo senza Facebook come social media (e non come libro!) o di libri non disponibili online (Amazon è del 1995). Ignorano cosa sia una cabina telefonica e citano Wikipedia (fondata nel 2001) come sinonimo di enciclopedia. Per la generazione Z i sibili dei primi modem sono arcaici quanto i suoni emessi dai segnali Morse per la generazione X. Gli AO non concepiscono una vita al di fuori dell'infosfera perché sono nati online.

Chi può gettare un ponte tra le generazioni? I «coloni digitali», ossia i nati tra i Settanta e gli Ottanta che hanno conosciuto la vita prima del Web e dell'iper-digitalizzazione e che sono stati protagonisti del boom della *cyber technology*. Sono cresciuti negli anni Novanta, hanno assistito all'arrivo dei cellulari, degli sms, dei modem a 56k, del peer to peer, prima, e dell'iPod, poi. Hanno visto internet diventare sempre più veloce dall'Adsl flat al wireless imparando a navigare autonomamente nel cosmo tecnologico-sociale che ci circonda (smartphone, tablet, cloud, ultrabook, Google, Youtube, Facebook, Twitter, Instagram, WhatsApp e le migliaia di applicazioni mobili). Gli storici «coloni digitali», coscienti del mutamento epocale in atto, possono/devono praticare il pensiero critico, addestrato alla verifica delle fonti, per promuovere l'assorbimento della rivoluzione digitale, così come in passato altre generazioni di umanisti hanno incorporato le nuove conquiste tecnologiche nel flusso della metamorfosi sociale. Facciamo un esempio.

Prima gli Sms, poi le App di instant messaging hanno convertito il linguaggio in una specie di «oralità scritta», caratterizzata da una struttura asintattica e spesso agrammaticale¹⁴: «i messaggi testuali includono forme linguistiche particolari che hanno l'obiettivo di compensare la mancanza dei codici comunicativi, gestuali, mimici e prossemici»¹⁵. La nuova modalità espressiva, rapida e virtuale, è parte integrante di una specifica «metatecnologia»¹⁶, ovvero la pratica che consente di assimilare l'uso individuale e sociale di una nuova tecnologia. Una prassi inedita che segna una frattura con il passato: il trasferimento tecnologico, infatti, è la condivisione nel presente di un'innovazione che diventa consuetudine all'interno di un contesto relazionale; chi non partecipa rischia di cadere nel baratro del «digital divide», un vuoto in cui la tecnologia perde significato e diventa un problema, piuttosto che un'opportunità.

Ad uno storico non può sfuggire, perciò, che la rivoluzione digitale è il risultato di una progressione cominciata con il passaggio dall'oralità alla scrittura, dalla scrittura alla stampa, dalla stampa all'industria, dall'industria ai mezzi di comunicazione di massa. Cambiamenti di fasi che hanno comportato l'alfabetizzazione ad un nuovo linguaggio attraverso l'assorbimento tecnologico. Ma se in passato questo processo poteva durare anche un lungo periodo, nella contemporaneità digitale il tempo si comprime accelerando. L'affermazione dei media digitali in meno di venti anni ha imposto una nuova visione del mondo. Un esempio? Nel 2006 le prime cinque aziende al mondo erano Exxon Mobil, General Electric, Microsoft, City Groupe e Bank of America. Cioè petrolio, manifattura e finanza, con una singola presenza dell'informatica. Nel 2017 la classifica delle Big Five, in base ai valori di Borsa, ha mutato fisionomia: Apple, Google, Microsoft, Amazon, Facebook¹⁷. Il digitale ha vinto la rivoluzione industriale globale. Anzi la stessa Globalizzazione è connotata dalle sue fasi evolutive al punto che, a partire dalla diffusione popolare di Internet, possiamo contare già quattro generazioni di nativi digitali: la generazione text (interfaccia testuale) che raccoglie i nati a partire dalla metà degli anni Settanta; la generazione web (interfaccia web) che riguarda i nati alla metà degli anni Ottanta; la generazione social media (interfaccia web 2.0) che si riferisce ai nati dalla metà dei Novanta e la generazione touch (interfaccia touch) dei nati alla metà dei Duemila¹⁸. Sono queste generazioni che, grazie alla «metatecnologia», da un lato hanno acquisito la

¹⁴ G. Mininni (a cura di) *Virtuale.com. La parola spezzata*, Idelson-Gnocchi, Napoli, 2002.

¹⁵ G. Riva, *Psicologia dei nuovi media. Azione, presenza, identità e relazioni nei media digitali e nei social media*, Il Mulino, Bologna, 2012.

¹⁶ R. Wright, *Non-Zero: The Logic of Human Destiny*, Pantheon, New York, 2000.

¹⁷ G. De Rita, A. Galdo, *Prigionieri del presente. Come uscire dalla trappola della modernità*, Einaudi, Torino, 2018, p. 20.

¹⁸ G. Riva, *Nativi digitali. Crescere e apprendere nel mondo dei nuovi media*, Il Mulino, Bologna, 2014.

capacità di usare intuitivamente i media digitali, dall'altro hanno imparato ad adattarsi alla realtà virtuale. Del resto, il rapporto tra l'uomo e il medium è bidirezionale: l'uomo supera i vincoli dell'ambiente esterno tramite i media, ma modifica il suo comportamento attraverso l'uso che ne fa¹⁹. È dalla pratica individuale e sociale della sfera digitale che si è generata, in termini di esperienze e significati, la fusione tra mondo reale (off-line) e mondo virtuale (on-line), dando origine ad una zona spazio-temporale definita «interrealtà»²⁰: un ambiente da abitare, un'estensione della mente umana, una congerie di algoritmi e interfacce che si intreccia al vissuto reale condizionando la vita quotidiana. Un esempio di influenza del reale sul digitale potrebbe essere il legame iconico esistente tra old e new media: il simbolo di WhatsApp raffigura una cornetta del telefono, così come il logo di Instagram è una macchina fotografica analogica. Allo stesso modo i servizi e-mail sono indicati con la figura di una busta da lettere mentre l'icona universale di salvataggio digitale è l'immagine del floppy disc²¹. In questo caso il rapporto tra passato e presente, nello scambio tra oggetto materiale e simbolo immateriale, si configura nel circuito autoreferenziale dei mass media. Viceversa un esempio di influenza del digitale sul reale è il tagging dei social network che, collegato allo sharing di immagini, video o testi compromettenti, può modificare nella vita reale l'immagine dell'utente. Ma l'influenza reciproca non riguarda solo gli aspetti simbolici o la pratica d'uso. Trasferire parte della propria esistenza nel virtuale significa accettarne le regole d'ingaggio: quando si accede ad un social network ci si trova davanti a un wall in continuo aggiornamento. Un post dopo un'ora non è più rintracciabile, schiacciato da migliaia di altri post che lo hanno reso "passato". Ma se dopo un'ora un'informazione è già coniugata al passato, e il futuro deve ancora venire, siamo di fronte ad un tempo "sempre presente". Quello digitale è un presente a tempo indeterminato, senza pause, in quanto lascia una traccia che difficilmente scompare dalla Rete, per cui ci sembra sempre di trovarci al suo interno, assistendo, intervenendo e partecipando a qualcosa. È una paralisi del tempo presente: ogni nostra "impronta" sembra sia messa sotto vetro, tenuta lontana dall'incessante processualità della vita, tra le sue progressioni e le sue regressioni, dunque trasformata in un istante statico e perennemente lì, dinanzi ai nostri occhi sugli schermi dei computer²². Allo stesso tempo la scia tracciata dalle informazioni cela, dietro la superficie del presente fulmineo, un passato tenebrosamente statico e stagnante, sempre pronto a riaffiorare e a impedire la sua definitiva archiviazione²³. Come osserva Viktor Mayer-Schönberger, gli esseri umani «non possono più sfuggire al loro passato. Il passato li insegue, pronto a farsi catturare da chiunque abbia una connessione internet»²⁴. L'«interrealtà» sta determinando la ristrutturazione cognitiva del rapporto tra passato e presente: in un ambiente che coltiva l'attimo del clic, in cui il bisogno di informazione è soddisfatto in real time, seguendo una strategia soggettiva di conferma della propria verità, non c'è spazio per il dubbio o l'inatteso e nemmeno il tempo per approfondire la ricerca. I social network riducono il sapere ad una somma di opinioni emotive disintermedie che impediscono il formarsi del pensiero critico. Così accade che il nesso tra passato e presente non sia più delegato alla ricerca storica, il cui rigore scientifico, nella ricostruzione dei fatti, è troppo lento in confronto alla velocità del presente digitale. Il suo posto è stato occupato dalla memoria il cui uso immediato si presta all'esperienza emozionale dei pubblici interconnessi²⁵. Ma qual è la memoria disseminata dai social network?

«Los grupos sociales, étnicos, políticos y culturales pueblan la red de testimonios individuales, utilizando las tecnologías y los medios de comunicación de la Web 2.0 para consolidar sus prácticas de memoria. Los

¹⁹ L. Semënovič Vygotskij, *Pensiero e linguaggio*, Giunti, Firenze, 2007.

²⁰ J. Van Kokswijk, *Hum@n, Telecoms, & Internet as Interface to Interreality*, Bergboek, Hoogwoud, 2003.

²¹ G. Balbi, *Ancora tu! L'emersione e la rilevanza della storia dei media nella vita quotidiana*, «Mediascapes Journal», n. 8, 2017, p. 19.

²² D. Sisto, *Digital Death. Una morte postumana?*, «Lo Sguardo», n. 24, 2017, p. 160.

²³ D. Sisto, *Digital Death. Le trasformazioni digitali della morte e del lutto*, «Lessico di etica pubblica», n. 1, 2018.

²⁴ V. Mayer-Schönberger, *Delete. Il diritto all'oblio nell'era digitale*, Egea, Milano, 2010, p. 90.

²⁵ d. boyd, *Taken Out of Context. American Teen Sociality in Networked Publics*, Tesi di dottorato, University of California-Berkeley, 2008, consultato il 23 novembre 2018, <https://bit.ly/2Q8SI04>.

criterios hermenéuticos específicos de las fuentes digitales que ellos crean ex novo suelen estar relacionados con los conocimientos individuales, que se confrontan con la verificación de la identidad y las experiencias de la vida en grupo. Es la historia de su comunidad, su familia, de los parientes, la de los individuos en las comunidades pequeñas, la de su cultura material, una historia que se centra en temas socioantropológicos y en las experiencias que a menudo permanecen en el campo de las memorias y los recuerdos. La Web le da una preponderancia a la “memoria”, conjugada en primera persona, y a testimonios transmitidos directamente sin mediación del historiador, sin que el sentido crítico de un ‘profesional de la Historia’ determine su escritura, sin diferenciar las fuentes y sin contextualizarlas. Esta proliferación de historias individuales ya había sido observada antes del nacimiento de la historia digital 2.0, pero la Web 2.0 la ha magnificado, porque es un medio percibido por el gran público como una oportunidad para recuperar su propia historia, sus propias memorias, en oposición a las narrativas oficiales [...] y a menudo a los relatos de los historiadores profesionales»²⁶.

Una memoria privata e individualista che, diventando pubblica, genera un'ondata di nostalgia collettiva. Una nostalgia stimolata dall'automatismo degli algoritmi, come accade con la funzione “Ricordi” di Facebook (in precedenza denominata “Accadde oggi”) che ripropone le foto di un recente passato la cui archiviazione digitale è stata determinata dalla scelta dell'utente nel momento in cui ha deciso di condividere sul social le immagini della propria vita quotidiana. Così, come un supporto esterno alla memoria umana, Facebook eccita i ricordi in maniera virtuale: un momento preciso (giorno, ora, luogo) condivisibile e visibile (se vogliamo) ad un pubblico che lo ignorava ma che ora può partecipare (se vuole) alla con-memorazione di un evento individuale del passato divenuto, nel momento stesso in cui si condivide, un effimero presente social.

Il presentismo digitale schiaccia lo spessore temporale della storia sotto il peso della condivisione dei ricordi personali, aprendo la strada al passatismo, ovvero un attaccamento ingiustificato alle idee, ai costumi e alle tradizioni del passato; un atteggiamento conservatore che interpreta il “dopo” sempre come inferiore al “prima”²⁷. La congiunzione di presentismo e passatismo provoca una vera e propria fuga dal tempo che sembra confermare l'ipotesi dell'ultimo Bauman: viviamo nell'era della «retrotopia», un'utopia rovesciata, che si manifesta come attitudine a collocare nel passato, e non nel futuro, l'immaginazione di una realtà migliore di quella presente²⁸. La dispercezione temporale della dimensione «interreale» trasfigura il passato attraverso la lente dell'immaginazione, costruendo un mondo perfetto ormai perduto. Pertanto nei gruppi memoriali dei social network non si custodisce la memoria ma si condivide una narrazione individuale che alimenta l'immaginario della memoria da un lato trasferendo nel presente un passato idealizzato, dall'altro sfuggendo alla progressione lineare del tempo. Non è un caso, allora, che nell'ultimo trentennio il tema del viaggio nel tempo abbia conquistato un posto di rilievo nell'immaginario fantascientifico del cinema e della televisione. Decine di film e serie Tv hanno come protagonisti viaggiatori intertemporali che dal futuro tornano nel passato, che è il nostro presente, per aggiustare le cose che non vanno e dare un nuovo corso alla storia, piegando su stesso il flusso del tempo.

Una risposta alla dispercezione temporale dell'«interrealtà» è, a mio avviso, praticare la Digital Public History come «metatecnologia» della Storia nell'ambiente virtuale. Una pratica di re-intermediazione del sapere storico che restituisca spessore al rapporto tra passato e presente. Un ponte tra reale e digitale fondato sul ruolo attivo dello storico in quanto historical influencer che assume il compito, attraverso il debunking, di creare narrazioni e contenuti adeguati ai «pubblici interconnessi». All'interno di questa dinamica professionale il lavoro di archivista/custode delle informazioni sarà destinato a diventare sempre più importante sia per decriptare file e pagine web obsoleti, sia per conservare/tramandare le informazioni dell'era analogica necessarie alla trasmissione del sapere.

²⁶ S. Gallini, S. Noiret, *La historia digital en la era del Web 2.0. Introducción al dossier Historia digital*, «Historia Crítica», n. 43, 2011, pp. 31-32.

²⁷ L. Romano, *La ricerca storica in educazione tra passato e futuro*, «SPES», n. 7, 2018, p. 166

²⁸ Z. Bauman, *Retrotopia*, Polity Press, Cambridge, 2017.

Insomma, l' historical influencer è un digital public historian che intermedia in prima persona la presenza del passato nel Web, reagendo al dominio emozionale della memoria attuando il "metodo Gruzinski". Lo storico francese, infatti, suggerisce di reagire alla fugacità del contemporaneo sviluppando «una comprensione e una rappresentazione del presente attraverso i sensi, ma di un presente con tocchi di passato e accenni di futuro»²⁹. Gruzinski, osservando una foto che ritrae l'arco romano di Tazoult in Algeria, divenuta la porta di un improvvisato campo di calcio, restituisce profondità all'immagine sottraendola alla frammentarietà del presente: «Ridotto ormai da molto tempo nelle condizioni di rovina, l'arco sostituisce la porta, indubbiamente troppo costosa o troppo complicata da installare. Reliquia dimenticata di un passato remoto, l'arco è stato pertanto riciclato ai fini di uno sport che è diventato la punta di diamante delle attività più spettacolari e redditizie della globalizzazione»³⁰.

Il reperto archeologico è una specie di portale multidimensionale giacché «stabilisce un legame tra la globalizzazione contemporanea e l'epoca di una romanità trionfante, lontano abbozzo di ciò che stiamo vivendo attualmente»³¹. È un simbolo che evoca una serie ininterrotta di invasioni, conquiste e rivolte di un'Africa passata attraverso colonizzazioni e decolonizzazioni nel lungo "arco" della sua storia.

«Infrangendosi sulla pietra, il pallone da calcio attraversa molteplici dimensioni della memoria, che risuonano di secolo in secolo. Locale e nazionale, antico e contemporaneo, coloniale e imperiale, africano e mediterraneo, pagano, cristiano e musulmano. Lo sfondo in cui si inserisce questa piccola scena "senza storia" è infinitamente più ricco di quanto la convenzionalità del soggetto non lasci immaginare»³².

Gruzinski ci invita a riflettere sulla possibilità di interpretare il presente attraverso «i frammenti preservati dal tempo», per individuare e contestualizzare i diversi "strati" che costituiscono un momento o una scena; per rintracciare «gli spazi e i tempi che convergono in uno stesso luogo, decifrando gli elementi fuori campo, accogliendo le reminiscenze evocate dall'immagine»³³. Si tratta di saper "invocare" il presente con uno «sguardo storico», o, se si vuole, con lo sguardo dello storico capace di «collegare saperi lontani e vicini, giocando su dimensioni di scala multiple»³⁴. Da questa prospettiva la sfera digitale si propone come un'unità prismatica dentro cui si riflettono, si scompongono e si rimontano le immagini del passato.

Cogliendo le reminiscenze dello sharing online presenterò alcuni esempi del passato senza storia che emerge nei wall dei social network. Ci troveremo di fronte ad archivi d'immaginario (gruppi Facebook, uso di hashtag, composizione di meme e pratica del selfie) in cui memoria e storia si confondono in un passato sentimentale, politicamente abusato, con lampi di marketing narcisistico connesso a fenomeni di stereotipia di massa.

²⁹ S. Gruzinski, *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2016, p. 15

³⁰ *Ivi*, pp. 13, 14

³¹ *Ivi*, p. 14

³² *Ivi*, p. 16

³³ *Ivi*, p. 17

³⁴ *Ibidem*